

**Paolo Beneventi**

# **Il Pampiro**

**Un racconto per ragazzi  
di tutte le età**

Questa è una storia scritta tanti anni fa e a suo tempo inserita, tra altri racconti e poesie, in una possibile pubblicazione che non ha poi trovato il modo di essere stampata.

L'ho ripresa, rivista, corretta un po' e la pubblico ora, solitaria, in rete. Aggiungo una copertina "casuale", ricavata da uno scatto fotografico involontario con il telefonino, camminando, che si presta a fare da sfondo.

La pubblico "grezza", senza una vera veste editoriale e senza illustrazioni. Può andare bene così, quando non si deve vendere, ma solo condividere. Anche perché, come spiegava molto bene un bambino di terza elementare:

"Se la storia è solo scritta posso immaginarla come voglio, e la mente pensa".

Paolo Beneventi, settembre 2020

**Paolo Beneventi**

# **Il Pampiro**

**Un racconto per ragazzi di tutte le età**

Dedicato a tutti quelli che lo leggeranno e lo troveranno interessante, e in particolare ad Alessandro, che da bambino, con il suo modo di "sbagliare" i nomi suggeriva personaggi intriganti, a Beatrice e alla mia amica Sara dell'Argentina, con cui ho condiviso questa storia in anteprima, durante anni.

Cose da non crederci!

I cavalli stanno riposando e mangiando tra gli smilzi alberi di quel solitario boschetto e il sole è da poco calato dietro il piatto orizzonte, quando, tra le ombre del crepuscolo, all'improvviso si alzano in volo, a decine, pipistrelli grossi come volpi. Si staccano dagli alberi come le foglie d'autunno, lasciando i rami ancora più spogli e desolati, inermi e trasparenti ora nel chiarore di una luna bassa, enorme e bianca che quasi abbaglia.

«Allora, erano loro che facevano l'ombra!» mormorà con un fil di voce il professor Aymara, rivolto a Miguel, la guida. E a fatica nasconde una certa inquietudine.

E la guida spiega, quasi bisbigliando: «Sono i padroni di questi boschetti. Anzi, prima che arrivassero, questi boschetti praticamente non c'erano. Le foglie degli alberi di giorno li proteggono dai raggi del sole e i frutti sono il loro nutrimento. I pipistrelli ricambiano il favore spostandosi in volo da

un posto all'altro e portando il polline che permette agli alberi stessi di riprodursi. Non esisterebbero tanti alberi in questa zona della Pampa, se non fosse per i pipistrelli!». Poi ripete, quasi a se stesso, con voce ancora più bassa: «Non c'erano quasi alberi, una volta, nella Pampa...»

Carmen, l'assistente del professore, li raggiunge, avvolta in un ampio *poncho* di lana. Si siede vicino a loro, un po' imbronciata, senza parlare. Poco dopo arriva anche Roberto, il quarto componente della spedizione, con macchina fotografica e videocamera a tracolla. Si lamenta con la guida: «Se lo avessi saputo prima, avrei fatto in modo di riprendere in qualche modo la partenza dei pipistrelli!»

Il professore lo misura con lo sguardo: «Credo che avrai altre occasioni. Non penso proprio che i pipistrelli ci abbandoneranno nelle prossime notti. Ormai siamo nella Sua zona, sì, credo proprio che ci siamo...»

E la guida, sempre sussurrando: «È il loro signore.

Nessuno sa in realtà dove abiti, ma i pipistrelli ogni notte, da ogni angolo della Pampa vanno a rendergli omaggio. Non escono solo in cerca di cibo, ma si portano in volo dove Lui li chiama».

Parla Carmen, preoccupata: «Noi adesso siamo accampati qui, in questa specie di condominio di pipistrelli. Siamo sicuri che non ci sia pericolo?»

E risponde il professore, con un tono che vorrebbe essere calmo e rassicurante: «Questi pipistrelli mangiano solo frutta. Da loro non corriamo alcun pericolo, né noi né i cavalli...»

E la guida, masticando le parole: «No, nessun pericolo, da loro...»

All'inizio era stata una storia di migranti, anche quella, simile alle milioni di storie di migranti che un tempo, dalla lontana Europa, avevano scelto di attraversare il grande mare Oceano, verso la terra promessa: l'Argentina, la Pampa! Erano arrivati in quel territorio immenso, quasi spopolato, avevano

costruito una metropoli sulla riva del mare e, all'interno, avevano trovato i pascoli più grandi del mondo: e così fiumi, mari, oceani di vacche, libere di correre e scorrazzare, di crescere sane, robuste e saporite come nel vecchio mondo non accadeva ormai più, da tanto tempo.

«Figuratevi! - racconta Roberto - In Europa le mucche vivono tutta la vita chiuse in stalle immense, che in certi casi possono essere anche molto belle: bianche, luminose, pulite, perfino con la musica e l'aria condizionata. Ma non pascolano, non vanno in giro annusando per il mondo. Stanno lì ferme a ingrassare, col muso infilato nelle mangiatoie, sempre ben fornite di fieno e mangimi; hanno macchine attaccate alle mammelle che ogni mattina prendono loro il latte. Nascono e vengono subito allevate a biberon e medicine; muoiono senza avere mai visto com'è fatto un filo d'erba... Una volta ho girato un servizio per la TV, sugli allevamenti della vecchia Europa...»

«Esatto!»

Il professore, alla luce di una torcia elettrica appesa a un ramo basso, sta osservando un album di fotografie, la storia di una nobile dinastia:

«Il sangue, il sangue malato di un intero continente... Ecco la ragione che lo ha spinto ad emigrare qui!

La razza nel vecchio continente è corrotta. O meglio, la gente riesce a vivere lo stesso, si adatta, impara a tollerare i veleni nella carne, nei prodotti vegetali, nell'acqua, nell'aria. Qualcuno schianta, ma i più sopravvivono e diventano resistenti, e neanche se ne accorgono che stanno cambiando.

Per quelli come Lui però è diverso: l'inquinamento, la radioattività, le piogge acide, tutto ciò che in qualche modo altera la purezza del sangue umano, alla fine gli è intollerabile.

In questo album sono raffigurati tutti quelli della Sua casata. Non è stato facile radunare tanto materiale, ci sono voluti anni... dall'antico ritratto

medievale di Vlad l'impalatore, principe di Transilvania, passando attraverso una folla di personaggi minori, fino al famosissimo Dracula, immigrato nella Londra di fine Ottocento, e agli schizzi, le ipotesi, i fantasiosi "identikit" dell'ultimo Principe delle Tenebre, che qui chiamano semplicemente il "Pampiro"!»

Sorride, il professor Aymara, mentre ricorda la brillante scoperta della sua assistente Carmen, quando furono segnalati i primi casi sospetti e ci si domandava come avesse fatto, dalla vecchia Inghilterra, il Pampiro ad arrivare fin lì.

«Uno come Lui non può prendere un aereo o una nave come se niente fosse. Quando Dracula viaggiò per mare fino alla foce del Tamigi, su quel bastimento morirono praticamente tutti: una vera strage. Ma se una cosa del genere fosse accaduta cent'anni dopo, anche se in quel tempo non c'era ancora Internet, ne avrebbero parlato subito tutti i

giornali e le televisioni del mondo... A meno che...»

«A meno che - ora è Carmen che sorride - il tutto non fosse stato coperto da qualcosa come un segreto militare.

Ho controllato le date, i casi sospetti, il comparire dei pipistrelli e il diffondersi di questi strani boschetti nella Pampa. Tutto inizia dopo il 1982, quando ci fu la guerra delle Falkland - Malvinas.

Allora, la giunta militare che comandava in Argentina, forse per far dimenticare al popolo i suoi tanti e seri guai, soffiò sul fuoco santo del nazionalismo e, a sorpresa, occupò quei quattro scogli battuti dal vento, a due passi dalla costa sudamericana, ma sotto la sovranità della corona britannica: una specie di monumento all'imperialismo che ora, finalmente, venivano liberati e tornavano alla loro amata madre Patria!

Finì nel modo che tutti conoscono. Alla guida della vecchia Inghilterra c'era in quel tempo la "lady di ferro" Margaret Thatcher, che non ci pensò due

volte, per riconquistare quei quattro sassi, a mandare una flotta, come ai tempi dell'impero, che scese l'Oceano e attaccò, con le portaerei (una!), i mezzi da sbarco, gli aerei a decollo verticale.

Gli inglesi - si sa - scommettono su tutto, e a Londra e anche a Liverpool e perfino a Wroxham nel Norfolk gli allibratori, con molto senso pratico e poco patriottismo, davano l'Argentina vincente 4 a 1, perché sembrava militarmente impossibile, con quella specie di flotta, poter vincere una guerra a diecimila miglia di distanza da casa. Sarebbero bastati un paio di missili ben lanciati... E invece gli argentini ne piazzarono alla fine solo uno, colando a picco un incrociatore di sua maestà, dopo di che si fecero ammazzare sui sassi delle Malvinas, che tornarono a chiamarsi Falkland, perché i militari inglesi erano meglio pagati, addestrati e equipaggiati e picchiavano più sodo. Proprio come abbiamo imparato tutti quanti in tutto il mondo dai film western: quelli che parlano lo spagnolo le

prendono sempre da quelli che parlano l'inglese!

Lui, sicuramente, viaggiava su una di quelle navi e, sicuramente, con i suoi poteri diede il suo buon contributo per mandare a vuoto gli attacchi dei caccia Mirage e dei missili Exocet degli Argentini. Quando la guerra finì, approfittò della confusione per sbarcare e andò ad abitare da qualche parte, qui nella Pampa».

«La giunta militare!» Sorride sarcastico Roberto: «Pensavano che se avessero vinto la guerra, la gente si sarebbe dimenticata della dittatura, della libertà negata, delle decine di migliaia di oppositori e democratici sequestrati e scomparsi durante quei terribili anni... Quanto sangue, altro che il Pampiro!»

«Dici bene!»

La voce è arrivata da dietro le loro spalle improvvisa, solenne, tagliente. Non un brandello qualunque di conversazione intorno al fuoco come le

loro voci piccole, ordinarie, provvisorie, ma parole indelebili, che squarciano la notte. A pronunciarle è una figura che non dimenticheranno mai. Anche se al primo sguardo intravedono solo un'ombra cupa contro il chiaro della luna, ma già carica di mistero e di potere, resa ancora più ammaliante dal lungo silenzio che segue le Sue prime parole.

Intorno, i pipistrelli stanno ritornando, con un volo ora ovattato e leggero, e vanno a disporsi ordinati sui rami degli alberi del boschetto, in silenzio, con rispetto.

È proprio lui, il Pampiro, che viene avanti con passi lenti e misurati. Il biancore perlato della pelle, il rosso acceso delle labbra, il nero corvino dei capelli, le linee nobili e inquietanti del viso baluginano alla luce della fiamma, ora incerta, tremolante. Ha occhi neri profondissimi.

Stranamente, tra i molti sentimenti che convulsamente si agitano nella mente dei quattro, non c'è la paura. Posto che il Principe delle Tenebre

sia un loro nemico, sentono istintivamente che almeno per questa volta Egli è venuto in pace, come a un'ambasciata, uno di quegli incontri tra gentiluomini che anche i signori della guerra ogni tanto si scambiano, tra cortesie, sorrisi e convenevoli, prima di tornare cordialmente a massacrarsi l'un l'altro sui campi di battaglia.

Con perfetto stile da gentleman (non si vive per 100 anni nella vecchia Londra senza apprendere i modi di un lord!) il Pampiro si rivolge direttamente al professore:

«Il professor Aymara, suppongo!»

Poi, mentre il professore fa un goffo segno di sì col capo, perché le eventuali parole gli si sono ingroppate in gola, è ancora per un po' silenzio,

E quanto sa parlare, il silenzio!

«So che avete organizzato questa spedizione sulle mie tracce, e so anche che le vostre intenzioni non sono ostili. Siete partiti in segreto, senza informare

le autorità né la stampa, e siete sinceramente interessati alla storia mia e della mia Famiglia, mossi dalla passione per lo studio e la conoscenza...

È una buona cosa, la conoscenza. Soprattutto se si considera che la maggior parte delle azioni malvagie che gli essere umani compiono l'uno contro l'altro sono dettate dall'ignoranza, che è la madre di tutte le paure e le violenze.

Allora, per ogni cosa che non va come a noi piace, si dà addosso all'altro, al diverso, non importa se ti succhia il sangue o se anche soltanto parla un'altra lingua, crede in un altro Dio, o ha la pelle un po' più scura o un po' più chiara...

Riflettete: sono davvero i mostri che fanno paura, oppure è la nostra paura che produce i mostri?

Gli uomini hanno terrore di quelli della mia stirpe, e hanno ragione, perché le nostre due razze sono in competizione per la vita. Ma gli uomini - lo sappiamo noi che attraversiamo i secoli e possiamo osservare intere generazioni di uomini - hanno soprattutto

terrore di se stessi, di guardarsi dentro fino in fondo, di ammettere i propri limiti e le proprie debolezze.

Ora che il vostro fuoco, non più alimentato, si è spento, osservate come nella luce fioca della luna anche le vostre sembianze, che credete di riconoscere così bene ogni mattina nello specchio, vi appaiano strane e diverse.

La notte muove e alimenta timori e incertezze, la notte che avvolge gli umani nel sonno, simulacro di morte. Forse un domani non riconoscersi, o addirittura non vedere più la propria immagine nello specchio... E capire che si è passati a un'altra esistenza, dall'altra parte.

Questo accadde un giorno, centinaia e centinaia di anni fa, al primo vampiro...»

Un fruscio intenso e frenetico di ali scuote a questo punto il muto silenzio che aveva avvolto e sottolineato le parole del Principe delle Tenebre. Fuggono via tutti insieme, affollano lo spazio a

dozzine, i grossi pipistrelli, tutti insieme contro la luna, verso un unico punto lontano. E gli sguardi istintivamente si alzano appena e inseguono per un attimo quel volo, come destati di soprassalto da un torpore intenso, da un incanto ipnotico. Tornano immediatamente a guardare verso il punto dov'era il Pampiro... Andato, sparito, più niente!

Le Sue ultime parole hanno insinuato nelle menti un sordo timore, il dubbio l'indomani di risvegliarsi forse chissà loro diversi. Ma c'è un che di assolutamente irresistibile nel sonno che adesso li rapisce, mentre sfumano nel silenzio e nel buio la coscienza e ogni accenno pur minimo di paura, e una fiacchezza travolgente e al tempo stesso gradita li avvolge: il piacere di lasciarsi andare, sprofondare nella notte, abbandonarsi al disegno del proprio destino, quale che sia...

Alla mattina, il primo a destarsi è Miguel, la guida. Orribile dubbio! Si guarda le mani, si tocca le guance

e il collo. Poi corre trafelato a prendere lo specchietto che tiene nello zaino, per controllare se la propria immagine riflessa è ancora lì con lui... Sì, c'è! E osserva con una attenzione intensa e nuova la propria faccia, affannata, sudata, impaurita, ma non fondamentalemente diversa da quella che abitualmente conosce, la stessa che vede ogni mattina quando si fa la barba, la stessa che si strizza l'occhio con un sorriso di approvazione tutte le volte che esce per un appuntamento con una nuova ragazza...

«Ciao, Miguel!» Esclama soddisfatto.

«Ciao, Miguel!» Lo saluta una voce alle sue spalle.

È il professor Aymara. E anche lui, avvicinandosi e facendo finta di niente, getta uno sguardo furtivo e veloce allo specchietto.

«E va bene... - il professore scuote la testa, si prende il viso tra le mani, emette un lungo sospiro - è inutile fare finta questa mattina di non esserci risvegliati tutti con quel dubbio terribile, dopo

l'incontro della scorsa notte!»

Solleva gli occhi a incontrare anche gli sguardi stanchi di Carmen e Roberto, appena sgusciati fuori dai loro sacchi a pelo, che lo fissano come due punti interrogativi.

«Sì - continua il professore - siamo ancora noi, con la nostra spedizione al completo, i nostri cavalli che tranquilli masticano la loro erba per colazione. L'incontro con il Pampiro è stato vero, reale, storico addirittura, e ce lo ricorderemo per tutta la vita. Ma era proprio venuto in pace, anche se ci ha voluto comunque dare un saggio del suo potere enorme, facendoci cadere tutti addormentati come nessuno di noi avrebbe desiderato e permesso, inermi, indifesi, completamente abbandonati alla sua volontà.

Noi già non lo vedevamo più, ma lui sicuramente era ancora qui, mentre osservavamo sbigottiti il volo dei pipistrelli che si allontanavano tutti insieme, a preparargli la strada...»

«Ha voluto manifestarsi a noi, parlare con noi, perché sapeva che di noi si poteva fidare...» Carmen azzarda l'ipotesi in un soffio di voce.

Il professore gira lentamente il capo, la guarda negli occhi. Cerca con sguardo intenso anche gli altri due, e per un po' stanno tutti a interrogarsi, in un silenzio assoluto e sospeso. Poi riprende il ragionamento ad alta voce:

«Forse ha *dovuto* fidarsi.

Tutti hanno bisogno, almeno una volta, di potersi fidare di qualcuno, poter raccontare ad altri la propria storia e le proprie ragioni. Nessuno, nemmeno il Principe delle Tenebre, può bastare completamente a se stesso.

E noi adesso *sappiamo*. O almeno, abbiamo un'idea che ci scava dentro e non ci abbandonerà più. Incominciamo a renderci conto di come si dovette sentire, tanti secoli fa, il primo vampiro, quella volta che non vide più la propria immagine riflessa nello specchio e non per scelta, ma per

necessità - adesso lo sappiamo - fu costretto a trasformarsi in una creatura delle tenebre, in orrenda competizione con la razza degli uomini.

La notte appena passata, scegliendo di incontrare noi, il Pampiro probabilmente ha voluto, dopo tanto tempo, parlare di nuovo all'umanità, riallacciare un esile filo di comunicazione. E chissà che non possa essere il primo passo per mettere fine a una guerra che dura da tanti secoli...»

Questo ha detto il professor Aymara, ma un tarlo dentro lo rode.

È vero, non hanno parlato con la stampa prima di partire, ma adesso al ritorno qualcosa dovranno pur raccontare. E sarebbe importante, fondamentale, riportare questo messaggio di pace e di speranza, dopo l'incontro incruento e storico, unico, forse irripetibile con il Principe delle Tenebre.

Si ricorda però il professore di una conversazione avuta tempo addietro con alcuni colleghi al bar,

durante un convegno di studiosi e ricercatori, quando ancora non pensava a una spedizione e distrattamente e vagamente aveva solo accennato alle ipotesi formulate dalla sua assistente Carmen sulla possibilità che un discendente di Dracula, o forse Dracula stesso, fosse presente dietro le voci che gli indigeni si scambiavano a bassa voce sull'esistenza del Pampiro. Aveva istintivamente cambiato argomento quando al loro tavolo, allungando le orecchie, si era avvicinato uno scienziato americano, specialista in ingegneria genetica, famoso in tutto il mondo per aver inventato la patata che si sbuccia da sola, innestando nel patrimonio ereditario di un comune tubero i geni del colubro maculato.

Succede che queste patate, immerse in appositi contenitori a temperatura programmata, si ritrovano a un certo punto nelle identiche condizioni di una biscia nel momento di mutare pelle e, credendo di essere dei rettili, si liberano spontaneamente della

buccia. Fenomeno senz'altro interessante e comunque troppo complicato e costoso per la cucina di una famiglia, ma affare da milioni di dollari per le grandi catene della ristorazione di massa e del fast food. E lo scienziato, proprietario del brevetto della “patata cobra”, era diventato in poco tempo un uomo ricchissimo.

Ora il professor Aymara ci ripensa e la cosa istintivamente lo sgomenta: quanto potrebbe valere, brevettato da una società quotata in borsa, il DNA del Pampiro?

pubblicato in proprio da Paolo Beneventi  
sotto licenza Creative Commons, settembre 2020

